

POTERE ROSSO

COOP

IL SISTEMA SVELATO DALL'INTERNO

Un grande business ipertutelato (anche dal fisco) che vale 151 miliardi di euro. Dove speculazione, sfruttamento e illegalità sono spesso di casa. Un libro-denuncia accende un faro sulle cooperative, il più protetto blocco economico d'Italia: l'autore racconta a *Panorama* tutto quello che ha scoperto nel suo viaggio.

di Antonio Amorosi

CONNECTION

Esiste un mondo che gioca in Borsa anche se per legge non potrebbe farlo. Nega i rapporti con la criminalità organizzata, anche quando vengono accertati dalla magistratura. Pilota le gare d'appalto d'interi territori, controlla Grande distribuzione, servizi strategici del paese e grandi opere. Tutto in nome di un «modello economico e sociale alternativo», fondato sulla solidarietà e sul mutualismo: e per questo gode anche di privilegi fiscali. È un mondo che produce un fatturato superiore al Pil dell'Ungheria, 151 miliardi di euro, ma fa andare in fumo i risparmi dei soci per milioni. Può dare paghe da fame e contratti capestro ai dipendenti e si arricchisce alle spalle degli immigrati. Si tiene in piedi con la speculazione finanziaria e non con la vendita delle merci nei supermercati.

Questo mondo è il mondo delle cooperative, che ho attraversato da nord a sud, nei racconti e testimonianze dei suoi protagonisti. Le loro storie mi hanno aiutato a disegnare in *Coop connection* il sistema chiuso, complesso e inafferrabile in cui vivono, ma al tempo stesso così liquido da adattarsi a ogni piano della realtà. Un sistema che ha alleati potenti nella politica, nella giustizia, in ogni istituzione. Luca, nome di copertura di un alto dirigente coop e di Unipol, è stato la chiave di volta per capire questa presunta «fabbrica del bene» cui tutto è concesso: «Alla fine dei conti» mi ha detto «non ho scelto una società per azioni, né di fare truffe, scassinare ban-

POTERE ROSSO

che o appoggiare il crimine organizzato, né tantomeno mi sono messo a salvare i poveri e a fare il Robin Hood. Tanti anni fa ho scelto la coop perché permette di fare tutto quello che vuoi, passando come un santo agli occhi degli altri».

In questo sistema che ha una storia secolare, regole, simboli e strategie che garantiscono soldi, potere e continuità politica «fare il bene» è una dialettica com-

merciale che fa crollare qualsiasi muro e sa inglobare ogni cosa. Forse per la prima volta, tra 2014 e 2015, lo scoppio dell'inchiesta romana su «Mafia Capitale» ha un po' cambiato la percezione collettiva delle coop: abbiamo tutti imparato che la ferocia del bene sa essere più efficace di quella del male. Ma è solo la punta di un iceberg.

Ecco che cosa mi hanno detto in proposito alcuni personaggi. Partiamo proprio dalla «voce segreta», Luca: «Noi assumiamo negli enti pubblici, nelle partecipate. Nelle imprese nostre che lavorano solo col

Giuliano Poletti, ministro del Lavoro e fino al 2014 presidente Legacoop.

COSÌ IL JOBS ACT HA LIBERALIZZATO IL «CAPORALATO»

L'articolo 81 del Jobs act renziano varato dal ministro Giuliano Poletti (incidentalmente presidente di Legacoop dal 2002 al 2014), ha avuto l'effetto di coprire per sempre il deleterio fenomeno del «caporalato», anche e soprattutto all'interno delle cooperative. Fino al 2015, infatti, l'imprenditore che eludeva le norme o i contratti collettivi di lavoro rischiava la reclusione. Poi il Jobs act ha abrogato il reato di «somministrazione fraudolenta

di manodopera». Eppure in molte piccole aziende cooperative, scrive *Coop connection*, i soci stessi vengono «affittati e inseriti nella produzione o nei negozi, sostituendo i normali dipendenti o affiancandoli quando c'è bisogno di rinforzi. Senza essere assunti. Sono soci di cooperative, ma in realtà lavorano per imprese normali, con la differenza che il loro padrone è un caporale (...). Quando la direzione non li ritiene più necessari, li licenzia».

E LA SEDE DI LIBERA FU PORTATA VIA AGLI ANZIANI

Libera, l'associazione antimafia fondata da don Luigi Ciotti, che ha nelle cooperative Libera Terra il suo fulcro, ha la sede nazionale in un edificio di «18 vani con piano terra e sei piani rialzati in via IV novembre 98 a Roma» che era stato confiscato ai boss. In *Coop connection* si legge che, in realtà, nel marzo 2000, quel palazzo era stato consegnato dal demanio al Comune «perché ci ospitasse anziani e indigenti, bambini e famiglie di bambini soggiornanti a Roma per ricoveri ospedalieri». Ma poi Walter Veltroni era diventato sindaco,

il 27 maggio 2001. Dopo qualche mese il sindaco cambia la destinazione al palazzo di via IV novembre: con il suo capo di gabinetto, Luca Odevaine (arrestato poi nell'inchiesta Mafia Capitale), Veltroni provvede «con un'ordinanza all'assegnazione diretta del bene come sede di Libera» e con un'ordinanza di sgombero dello stabile. Don Ciotti nel 2007 sarà tra i firmatari per la candidatura a premier di Veltroni.

Walter Veltroni, sindaco di Roma dal 2001 al 2008.

pubblico. Un esercito di gente che poi vuol dire voti, potere, forza sul territorio. E che troveremo lì anche fra vent'anni. E non è che le nostre cooperative le valutiamo per quello che producono, se hanno buoni dirigenti o buoni fatturati. No! Esistono per far lavorare la gente. Siamo tutti vasi comunicanti. Ogni tanto devi lasciare fallire qualcuno, perché c'è bisogno di fare pulizia, eliminando dal sistema il gruppo che non si controlla più. Concentri tutto lì, e via! È inevitabile in un sistema grande come il nostro. Ed è facile: basta fargli mancare gli appalti e la cooperativa va a mollo, con i bilanci in rosso. Oggi funziona come ieri, sono solo cambiati i sistemi. I consorzi sono sempre centrali. C'è una grande opera dello Stato? Si costituisce un consorzio. Dentro ci vanno le imprese che finanziano tutti i partiti e capicorrente. Altrimenti poi l'opera non si fa».

Gianpietro Mondini

ex presidente di Coop Ceramica d'Imola e mosca bianca del settore, mi ha spiegato come funzionavano i rapporti tra coop e toghe: «Quando avevamo qualche problema con la giustizia noi poveri tapini chiedevamo al partito cosa fare e loro chiamavano i magistrati». Mi ha anche raccontato il ruolo dei «mitici ragionieri delle cooperative», colonna portante della categoria. «Servivano a risolvere. Come quando arrivava qualcuno, anche un cosiddetto servitore dello Stato, a chiedere la stecca. Scappare era impossibile. Se volevi denunciare rivolgendoti a un altro corpo (*di polizia*, ndr) era peggio, capaci di chiederti

anche di più. I ragionieri avevano il tariffario. Quando qualcuno protestava («Eh no, avevamo stabilito una cifra più bassa!»), venivano chiamati e loro risolvevano».

Stecca. Tariffario. Risolvere. La corruzione è una prassi stratificata per generazioni, in Italia, e con un suo alfabeto. Implacabile come un morbo. Chi è stato in grandi e medie aziende racconta la stessa pratica, tipica anche con gli ufficiali corrotti. Incredibile sentire frasi identiche, quasi fossero un codice: «Ci offra un caffè» dicono. Tu prepari il caffè e loro rispondono: «Non quel caffè!».

Come nascondere la mafia nel ventre. Dei 150 miliardi di euro incassati da camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra, 20 arrivano dalla patria delle coop. Il tredicesimo rapporto di «Sos impresa» della Confesercenti racconta che in Emilia-Romagna un commerciante su 20 paga il pizzo. Tra Casalesi e 'ndranghetisti adesso è nata una sinergia operativa, visti i milioni di euro erogati per la ricostruzione post terremoto del 2012. Ma se Reggio-Emilia è la patria di qualche migliaia di immigrati da Cutro, Crotone, sono i Casalesi ad aver costruito l'Emilia con le loro imprese nei subappalti delle coop.

«Ciro, ognuno e nuje te porta 'int 'o core e t'ha giurat eterna fedeltà» c'è scritto con un pennarello nero sul maxiposter di Alessio, cantante neomelodico napoletano che si esibisce a Modena. Sovrasta tutte le pensiline della linea 9 e la strofa è una sua canzone. «L'Emilia-Romagna non ha infiltrazioni, è del tutto impregnata di mafia, da sempre» ha spiegato molti anni fa l'imprenditore calabrese sotto scorta Gaetano Saffioti, che ha vissuto a Bologna dal 1993 al 2001»

Eataly, la Disneyland del cibo, è un altro capitolo importante, anche se l'azienda non fa parte del settore cooperativistico.

La «narrazione», in realtà, non sembra affatto il pezzo forte di Oscar Farinetti, ma lo è il suo rapporto con il potere del Partito democratico e delle coop. Se nella sua ascesa il

La copertina di Coop connection, scritto da Antonio Amorosi (Chiarelettere editore, 288 pagine, 16,90 euro). Giornalista, bolognese, nel 2004 Amorosi è stato assessore alla Casa nella giunta di sinistra guidata da Sergio Cofferati. Dopo 18 mesi si è dimesso denunciando il sistema clientelare dell'assegnazione degli alloggi popolari.



CHE COSA C'ERA DIETRO LA SCALATA ALLA BNL

«Avevamo un grande disegno. Unire il partito, la grande distribuzione, l'assicurazione e una grande banca. Potevamo avere più di 12 milioni di clienti fidelizzati, che passavano da una parte all'altra. Partivamo da quelli per poi crescere ancora. Il partito ce l'avevamo (i Ds, Democratici di sinistra, poi confluiti nel Pd, ndr), la grande distribuzione sono le coop, l'assicurazione è l'Unipol. Ci mancava solo la grande banca: la Bnl». Così Giovanni Consorte, ex presidente

e amministratore delegato di Unipol dal 1996 al 2006, e a metà dello scorso decennio coinvolto nelle inchieste sulle grandi scalate finanziarie, racconta la strategia che lo guidava nel libro *Coop connection*. È la prima volta che Consorte rivela l'obiettivo «politico» complessivo dell'operazione Bnl. Antonio Amorosi commenta: «Vi sareste presi un Paese, con questi numeri». Consorte nicchia: «Lo avremmo cambiato...».

Giovanni Consorte, dal 1996 al 2006 alla guida di Unipol.

movimento «Slow Food» ha avuto un ruolo fondamentale, sono state proprio le cooperative rosse a fare la differenza. Come a Bologna, dove la sua Eataly World occupa 80 mila metri quadrati ed è stata costruita dal Ccc, il Consorzio cooperative costruzioni, insieme ad altre cooperative: un bando da 39 milioni di euro. La società Eataly World Bologna è controllata al 50 per cento da Coop Adriatica.

La costruzione dei supermercati in Italia, del resto, passa dalla pubblica amministrazione, che dà o nega le autorizzazioni. Quel che comporta questo potere lo ha spiegato bene Bernardo Caprotti di Esselunga, che ci ha messo 43 anni per aprire un supermarket a Firenze e 20 a Novara, e altrettanto ha fatto Leonardo Del Vecchio di Luxottica. Che racconta: «Succedeva che per due, tre anni trattavamo con un Comune... Gli concedevamo tutto quello che chiedevano: costruzione di scuole, verde pubblico, servizi sociali. Tutto a posto, eppure alla fine la licenza ci veniva negata. E in seguito il terreno se lo prendevano le coop. Noi non abbiamo mai voluto scendere sul terreno dei rapporti con la politica. Ma non si può rimanere immacolati nuotando in uno stagno torbido. Allora bisogna lasciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA